

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro).  Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30



La FOSFATINA FALIÈRES

associata al latte è l'alimento più gradevole ed il più raccomandato per i bambini, soprattutto all'epoca dello stitimento e durante il periodo della crescita. Essa facilita la dentizione ed assicura la buona formazione delle ossa, previene ed arresta la diarrea così micidiale nei bambini soprattutto durante la stagione calda.

Evitare delle imitazioni.

IN TUTTE LE FARMACIE - PARIGI, 9, RUE DE LA VICTORIE.



L'UNICA ARMA DA DIFESA RICONOSCIUTA VERAMENTE EFFICACE CONTRO I PROIETTILI DI ARMI DA GUERRA

✦

Si spedisce in pacchi militari in qualunque punto del fronte.
L. 75 e ss.

D. CORSI, Via Unione, 2
MILANO.

CORAZZE brevetti CORSI

PER LO SVILUPPO E LA
— CAPELLI E —
USATE!

CHININA

SI VENDONO DA
MIGONE & C.
ROMA — MILANO — VIA SARTORI

CONSERVAZIONE DEI
DELLA BARBA —
SOLO

MIGONE

E DA TUTTI I
FARMACISTI, PROFUMIERI,
DROGHERIE E CHINCAGLIERI

PROSSIME PARTENZE
col vapore celeri di lusso, per il
NORD, CENTRO e SUD
AMERICA
Per informazioni rivolgersi

LANA PRO SOLDATO

FILATI PER LAVORI A MANO ED A MACCHINA DA L. 500 ml Kgmo
e filato preparato con metodo speciale per prevenire le congelazioni.
Origine norvegia - Griglia a misure diverse - Di dimensioni anche piccola quanto si vuole a prezzi ancor più bassi
CAMPIONI FILATI GRATUITI A RICHIESTA

scrivere **LODEN DAL BRUN - FERRARA**
DOMANDARE CATALOGO

**F.^{LLI} BECCARO
ACQUI
VINI FINI
DI
PIEMONTE**

ROMA
Hôtel Marini **Primo Ordine**
In pieno mezzogiorno - Riscaldamento ad acqua calda ed elettricità in tutte le camere. ———
Eugenio Marini, proprietario


 DISCOPOLITICA S.p.A.
FERNET-BRANCA
 SPECIALITÀ DEL
FRATELLI BRANCA MILANO
 Amaro Tonic
 Compositore Svecio
 Sottosviluppato dalla Cantina

MAI PIATTÉ DEL SANGUE E DEI NERVI
 ...
IPERBIOTINA
 Inscritta nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
 Una bottiglia, che ti spedisce: fra te e la tua carnisia, quella di f. s.
 Corra a comprare il tuo lotto di Iperbiotina, indispensabile per
 la tua vita. Grati e i tuoi amici. Farm. MAJORE, Firenze.

UN CUORE FERITO ... di Johan Bjoern, 1. 1.
 e l'ultima volta, l'anno. Milano.

VINO DI CHINA
ferruginoso

SERRAVALLO

Parmesanista
e Autorità Medica
di Tutto il Mondo

TONICO RICOSTITUENTE
EGITTA L'APPETITO
RINVIGORISCE E PURGHISSIMO
AGUSTO SAPORE

Bottiglia di Litro
Litro
L. 175
3.
1.

Prodotto in Italia
SERRAVALLO
FARMACIA SERRAVALLO

J. SERRAVALLO

Cossi
Pastiglie
ALBERANI
della MADONNA della SALUTE
PROPRIETÀ ESCLUSIVA
STAB. CHIM. FARMACUTICO G. ALBERANI - BOLOGNA

FIAT

Automobili Militari - Vetture fotoelettriche - Carri per radiotelegrafia - Carri per parchi aeronautici - Carri cisterna - Carri officina - Carri trattori - Carri ambulanza - Carri per radioscopia - Motori Marini - Gruppi elettrogeni - Motori per dirigibili - Mo-

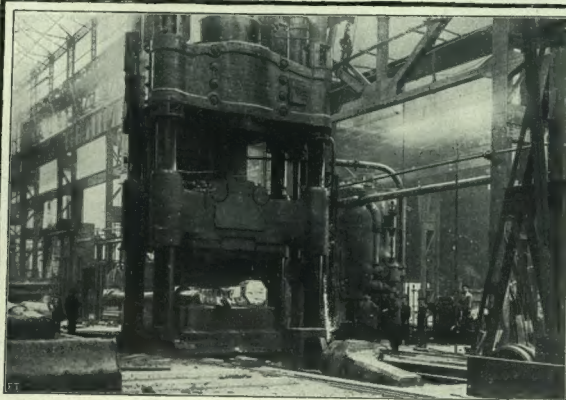


ANT. REES

Supplemento al N. 52 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

UN NATALE SOLITARIO. — VANA ATTESA.

(Disegno di G. Monteggia).



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GIO. ANSALDO & C.

(SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA)

STABILIMENTI:

- FONDERIA D'ACCIAIO, Campi-Cornigliano Ligure.
- ACCIAIERIE, Campi-Cornigliano Ligure.
- FABBRICA DI CORAZZE, PIASTRE DI CORAZZATURA, TORRI CORAZZATE, Campi-Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DELLE ARTIGLIERIE, Campi-Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO ELETOTECNICO, Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, l'orchetto-Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE TUBI, Boschetto-Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DEI BOSSOLI DA ARTIGLIERIA, Boschetto-Cornigliano Ligure.
- STABILIMENTO PER COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure, Sestri Ponente.
- STABILIMENTO MECCANICO, DI MACCHINE MARINE, TURBINE E CALDAIE, Sampierdarena.
- STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE LOCOMOTIVE, Sampierdarena.
- STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino-Sampierdarena.
- STABILIMENTO PER MUNIZIONI DA GUERRA "LA FIUMARA", Sampierdarena.
- FONDERIE DI GHISA, Mulledo-Pegli.
- CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
- PROIETTIFICIO DEL CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
- PROIETTIFICIO ANSALDO di Sestri Ponente.
- OFFICINE DI ALLESTIMENTO NAVI, Genova-Molo Bianco.
- STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI MATERIALI REFRATTARI, Stazzano-Serravalle Scrivia.
- CANTIERE AERONAUTICO, Borsoli (Mare).



83.^a SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 52. - 24 Dicembre 1916.

Questo num. con tav. fuori testo UNA LIRA (Est., fr. 1,30)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali
Copyright by Fratelli Treves, December 24th, 1916.



SECONDO NATALE DI GUERRA.

(Dis. di G. Palanti).



PREGHIERA DONATA

Sono tornato alla piccola chiesa dei Padri Cappuccini, dove, fanciullo, assistevo e cooperavo ai composi dell'ingenuo e immutabile scenario della natività di Gesù. E vi sono tornato per un impulso improvviso della mia volontà; ho salito l'erta e corta viottola come spinto da un comando interiore, come se mi fossi recato a un convegno prestabilito. Ho riveduto il piazzale, dove sull'acciottolato si disegna una croce di mattoni rossi, coi suoi quattro solenni cipressi, sotto alla cui ombra domenicale il povero cieco chiede l'elemosina offrendo immagini pie, e la vecchietta suscita le cupidigie infantili offrendo dolciumi e giocattoli.

Sono entrato nella chiesa bianca e spaziosa di cui mi è noto ogni angolo e ogni lapide, di cui conosco l'ordine dei candelabri e le figurazioni dei quadri, di cui so a memoria le iscrizioni delle pietre tombali dove mi pare di rivedere al loro posto i miei compagni di giovinezza e di devozione. Ed anzi non vi sono entrato da solo, ho portato con me, nel mio tenace ricordo, l'ombra amica che non se ne è mai distaccata. Il mio primo sguardo, il mio primo palpito è corso a rintracciare. Ed essa è ancora là, forse chiamata in questo giorno dalla stessa spinta concorde, è là presso la balaustra dell'altar maggiore, ed io sento la sua presenza con lo stesso trasporto che mi traeva allora fuori del mondo, come se l'intervallo del tempo fosse abolito. E rivedo sul grande palco eretto dai fratricelli pazienti, a destra del pulpito, il panorama fanciullesco e divino del presepio. Ecco le montagne rigonfie di carta rossastra, spruzzata di colori, coi fiocchi di cotone che raffigurano la neve e sulle sporgenze le casette e i campanili di legno, e sulle grotte e i valloni i ponti di travicelli e i fili di vetro ritorto che raffigurano i torrenti e le cascate. Ed ecco, le moltitudini accorrenti all'annuncio inaudito.

Si partono dalle contrade lontane le figure e sono tutte rivolte nella stessa direzione: vi sono tutte le classi, tutte le varietà, tutte le professioni, tutti i mestieri del mondo umano, ma sul viso di tutti quei personaggi minuscoli risplende la stessa speranza. Rivedo il pastore che trae le greggi con la zampogna e che porta sulle braccia l'offerta dell'agnello, il contadino con la collana dei frutti, il cacciatore anacronistico col fucile sulle spalle e la lepre nella mano, il fornaio con la cesta delle focacce, la donna col canestro delle uova, l'altra col piatto della vivanda appetitosa, un'altra coi lini ben piegati, e l'altra ancora col falcio della legna, e più in avanti i signori e i magistrati a cavallo e in lettiga, e i soldati con lance e balestre, e innanzi a tutti, primi del corteo, i magi e il re moro coi doni preziosi. E rivedo la stalla predestinata nella capanna scopercata, e dentro la Madonna soave, Giuseppe estatico e nella mangiatoia il bambino ignudo, il Salvatore, e sopra la capanna una ghirlanda di angeli alati con le trombe d'oro, e più in alto, sospesa fra la terra e il firmamento, la stella arcaica, la stella inestinguibile, che ha illu-

minata la via ai popoli e ai re, lo sguardo di Dio.

E sento che i miei ginocchi si piegano, che le mie labbra si aprono, e che come se qualcuno mi ispirasse lo ripeto: O Signore, o martire divino, che ti sei offerto in sacrificio per tutti i martiri, per tutti i dolenti, per tutti quelli che si immolano e per quelli che trepidano nell'attesa, e per i figli che combattono e per le madri e le spose che vigilano, Signore accordaci la grazia per la nostra vittoria in terra e nella vita eterna. E in così dire e nel rivedere ogni cosa eguale, e così mescolati gli uomini, le età, le epoche della storia in quel quadro, mi pare che nulla sia variato né dentro né fuori di me, che tutto l'immenso tumulto della città e del mondo si sia arrestato sulla sacra soglia, non sia che un'apparenza ingannatrice, un incubo fosco del nostro spavento, e che la sola realtà sempre viva e che non muta sia questa, e tutto sia futile, passeggero, gioco di vento e di ombre, e questo che io contemplo il più insignificante e decisivo evento, questo il miracolo solo che si sia compiuto nel mondo da duemila anni a questa parte.

Balocchi puerili erano le cose che ci occupavano, balocchi insignificanti le cure le idee che ingombravano la nostra mente.

Gli uomini opprisono correvano nello spazio, si agitavano frenetici per ricercare o disperdere gli oggetti più futili ed estranei al nostro bene. Taluni percorrevano il mondo in cerca di metalli e di pietre lucenti, altri impiegavano la loro giornata a enumerare i giri montoni di una macchina o a maneggiare carte o ad annerirle d'incrostazioni, altri frugavano incessantemente soffite e ripostigli e si davano ogni pena per ritrovare vecchi cocci e tele annerite, altri erano sempre in corsa o sui treni o sulle automobili per sfuggire l'usato tedio e per andare incontro a uno nuovo: e ognuno credeva di appropriarsi e di fruire di tutti gli elementi e gli strumenti della vita.

Gli uomini pensosi si affaticavano a scappigliare per elaborare e affermare opinioni, idee e teorie ancor più meschine e inutili. Or un astronomo o un matematico indagava l'eterna sostanza nel vuoto imponderabile dei vortici dinamici; e ne calcolava le dimensioni infinitesimali credendo di fissare così la proporzione pitagorica dell'universo, o uno scienziato scrutava il profilo bestiale per trarne la norma della derivazione umana, o contava i microbi adunati sulla punta di uno spillo per svelare i segreti dei morbi e della morte; o uno studioso dedicava la sua vita a decifrare un geroglifico corrusco o una pergamena stinta; o un romanziere accumulava volumi su volumi per esemplificare le più sottili complicazioni erotiche; e un filosofo deliberava per abbattere gli antichi idoli e per crearne di nuovi ancora più fragili; o un riformatore si levava a spezzare le vecchie tavole, le catene tiranniche per giustificare ogni licenza.

A tutto questo si dava il nome di luce e di civiltà, e il mondo stava col fiato in sospeso per il verdetto di un processo, rimaneva sgomento per il furto di un quadro, si pigliava nelle vie per acclamare un pugilatore vittorioso o si azzuffava nei teatri per le strimpellature di un maestro innovatore.

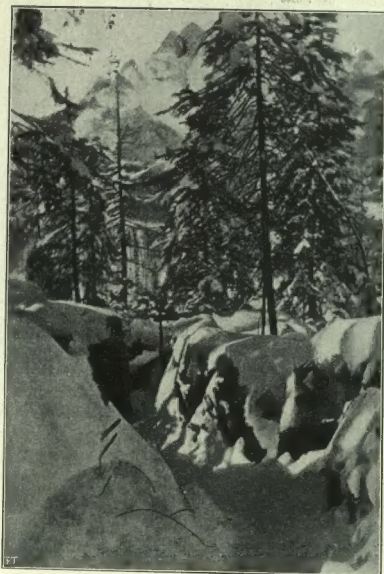
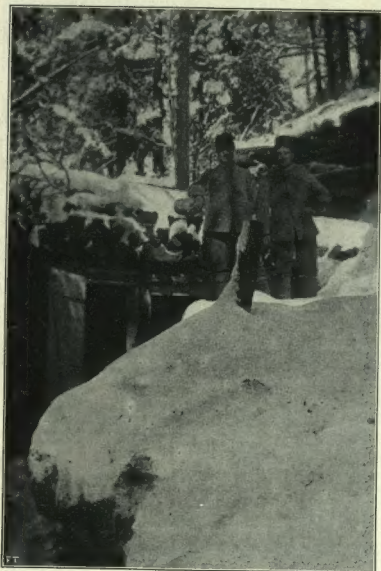
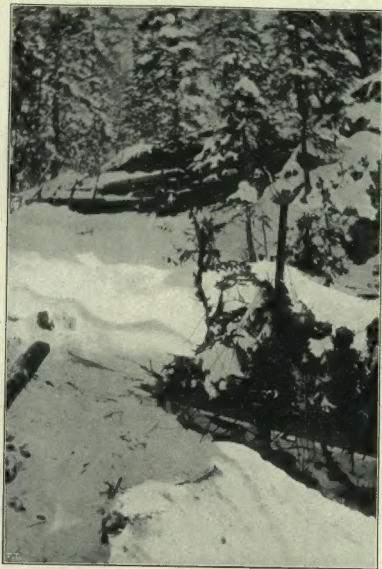
L'uomo era salito in superbia oltre misura, pensava di aver attinto il vertice della perfezione e della potenza, di essere al sicuro per sempre, di aver edificato e manito il suo dominio sulla terra così da non aver più nulla da temere, cittadino su tutto il pianeta, incontrastato signore di ogni continente e di ogni mare, armato contro ogni insidia terrestre e celeste, libero fra gli uomini perché circondato da suoi intangibili diritti, libero dinanzi a Dio perché affrancato da ogni soggezione e superstizione.

Ma di un tratto, brutalmente, ferocemente è avvenuto il crollo e il risveglio.

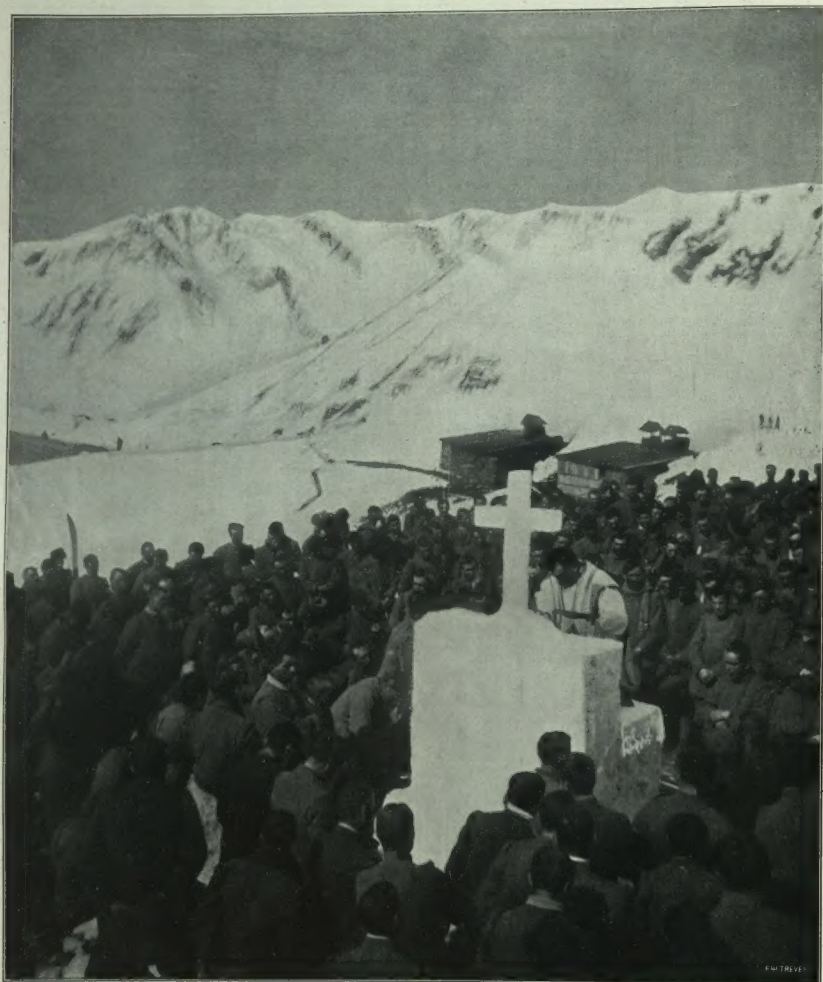
L'uomo ha dovuto inspiegabilmente abbandonare questa sua attività oziosa, questa sua meditazione spensierata, questa sua sicurezza fallace, ha dovuto riprendere il suo gesto e il suo compito rude e originario: combattere e difendersi, uccidere per non essere ucciso, vincere per non essere vinto. Un compito che esclude tutti gli altri, tranne uno, quello di coltivare la terra per nutrirsi.

E per compiere queste due funzioni essenziali ha dovuto trascurare tutti i suoi innanzi e i suoi congegni complicati, impugnare ancora i suoi strumenti primi e veramente umani, l'arma, l'aratro e il martello, e addestrare nell'uso, e non darsi posa né di né notte. E mentre le occupazioni, le professioni, le virtuosità tanto più pregiate d'anzi quanto più superflue, perdevano ogni valore, sono tornate ad emergere le abilità primitive, sono risaliti al primo posto gli artigiani elementari dell'umanità, i protagonisti della vita, il guerriero l'agricoltore il fabbro il marinaio, l'uomo che sa brandire la spada, che conosce la stagione della semina e quanto debba essere profondo il solco, che saggia la tempera del ferro e misura il corso delle stelle.

Insieme a soffitta semplificazione della vita attiva, per il contatto delle cose e degli atteggiamenti primordiali, come per un ritorno al paese natio, tutto il superfluo bagaglio di cui l'uomo si era appesantito nel viaggio è andato disperso, sono cadute le illusioni, le vanità, tutto il brillante edificio di diritti, di poteri, di libertà che l'uomo si era costruito durante più di sei secoli di assiduo lavoro. Quelle che parevano le più belle conquiste della civiltà moderna, rese intangibili da un consolidamento secolare, si sono sfasciate al primo urto come un decoro teatrale che si inabissa; quante luci, tendoni dorati, simboli augusti, reggie e seggi regali su cui trocchiavano dogmi e i principi che erano il nostro palladio, sono svaniti dopo soli due anni di guerra — un soffio, un attimo — e l'uomo è rimasto solo a difendere la sua vita con la sua coscienza e la sua spada, solo tra



PAESAGGI NATALIZI AL FRONTE.



MESSA SULL'ADAMELLO.

un polverio di rovine in faccia al mistero del suo destino e a Dio.

Quale indicibile commozione mi ha invaso nell'affacciarmi come per la prima volta sui problemi eterni, sugli abissi della nostra sorte mortale e dell'eternità! Che mi giovavano gli studi, i libri dotti, gli insegnamenti dei maestri, le teorie più recenti e ingegnose, le mie meditazioni più profonde? Dinanzi al problema supremo io, al pari degli uomini del mio tempo, mi trovavo impreparato ed inerme, come se invano fossero trascorsi due millenni di riflessione e di sapienza umana. Che cosa mi aveva detto la scienza intorno al formidabile dubbio, di quale raggio consolatore mi aveva dotato la poesia per affrontarlo, per rischiararlo? Tutte le voci ho interrogato e tutte sono rimaste mute. La saggezza si è fermata invero sul confine ini-

quo, e nulla ha aggiunto a quel remoto colloquio fra Socrate e i suoi discepoli, il quale, appunto perchè ci riferisce il primo congiungimento dell'anima al suo destino immortale, è il più commovente e tragico dialogo che mai sia passato tra uomo e uomo. La poesia non ha offerto un solo accento consolatore all'amaro rimpianto di Achille.

Una sola parola si è intesa dopo, una sola parola in più è stata detta da colui che oggi è nato, diciannove secoli or sono, in un ignoto villaggio della Giudea, quella: « Chi crede in me, sarà da me riconosciuto e sarà salvato »; e un solo varco si è fatto nell'inviole e oscura barriera, una sola porta radiosa si è spalancata sulla via delle tenebre, quella della parabola sul Regno dei Cieli.

Ecco perchè io sono tornato nella piccola chiesa della mia infanzia, ed ecco perchè tutti

quelli che pugnano e stanno in armi e quelli che aspettano nelle case, tutti sono tornati nella piccola chiesa della loro infanzia, e si sono inginocchiati e hanno pregato: « O Signore, o martire divino, accordaci la grazia per la nostra vittoria in terra e nella vita eterna! »

MARIO MORASSO.





Le tre croci del Calvario di Podgora prima della guerra.
(Sezione fotografica dell'Esercito).

LE TOFANE.

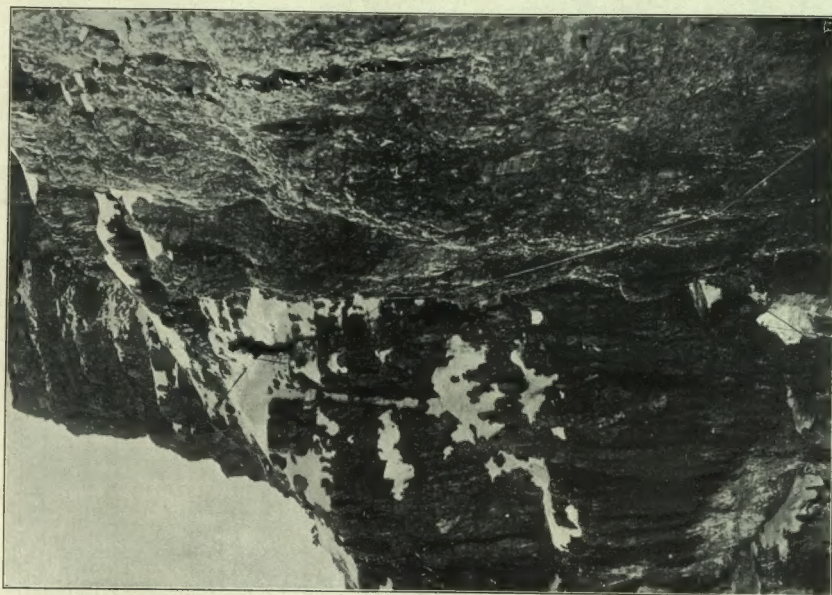
(Sezione fotografica dell'Esercito).

Laghetto di Maiorera.

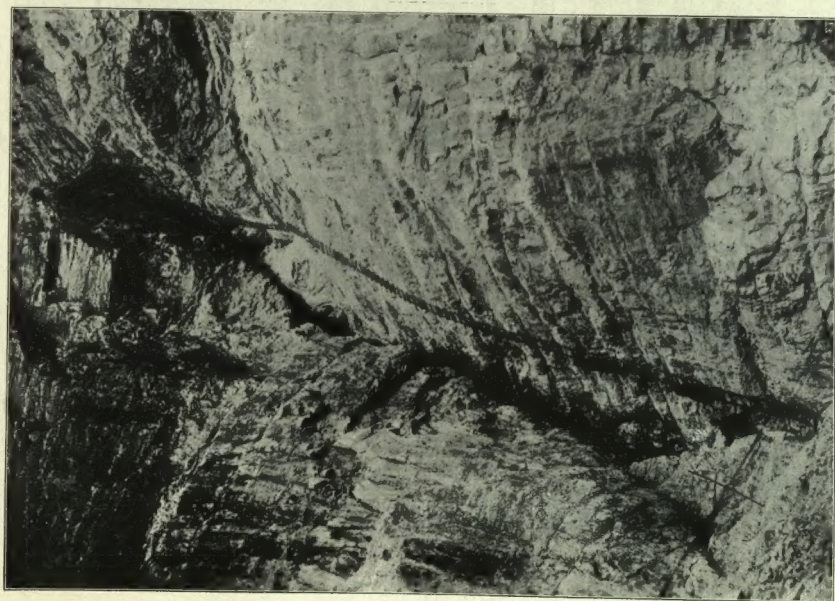
F. M. TREVIS

I PRODIGI DEGLI ALPINI.

(Sezione fotografica dell'Esercito).



Sulle Tofane: Una cordata.



In Cadore: Scala di accesso ad un osservatorio.

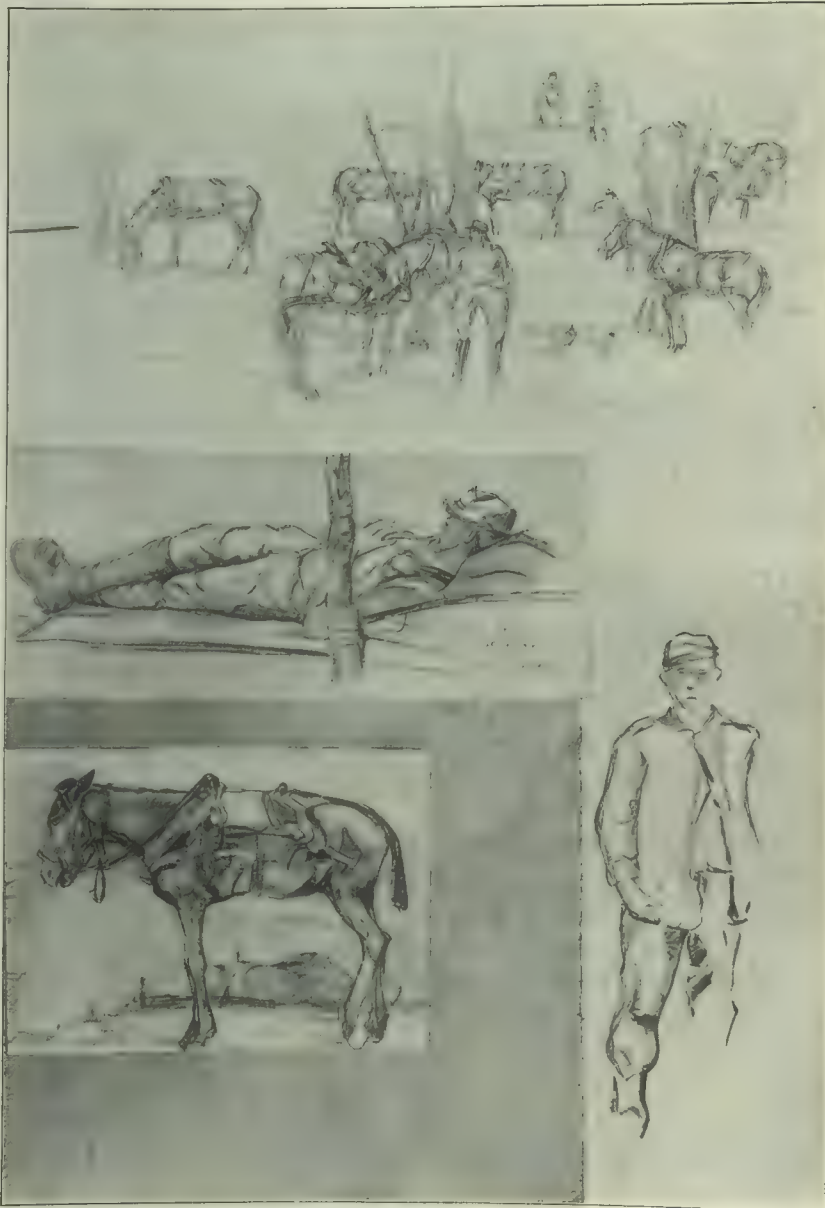


GIUSEPPE MENTESI. - « Perché?... »

PITTORI SOLDATI AL FRONTE: *GIUSEPPE CAMONA.*



SOLDATO DI RONDA.



ORE DI RIPOSO.



TIPI DI COMBATTENTI E DI TERRITORIALI.

PITTORI SOLDATI AL FRONTE: GIUSEPPE CAMONA.



ORE DI RIPOSO.

L' "ADRIA-WERKE", PRESSO MONFALCONE DOPO L'ATTACCO AUSTRIACO DEL 10-11 DICEMBRE.



Le grandi ciminiere stroncate.



Rovine degli stabilimenti.



La grandiosa officina Adria-Werke (Monfalcone).

(Ser. Fot. dell'Esercito).

CORRIERE.

L'insuccesso della manovra tedesca di pace. Il discorso di Sonnino. La vittoria francese a Verdun. Il generale Nivelle. Il Natale d'una volta e quello che verrà.

Anche con la pomposa profferta di pace, gli austro-tedeschi andarono per suonare... e furono suonati!... Era, direi, prevedibile. Poi, quando mai, in qualsiasi genere di lotta, si è udito gridare «basta!» colui che le dà... I tedeschi non hanno forse la pretesa di averle date, al mondo?... Veramente, agli Stati minori hanno potuto imporre la loro violenza; agli Stati maggiori, no. L'occupazione di una decina di dipartimenti nel Nord della Francia fu conseguenza della fulminea violazione del Belgio, non veramente di battaglie perdute dai francesi. L'invasione della Polonia è seguita a durissime vicende, dopo che i tedeschi avevano avuto i russi fino alle porte di Breslavia e dopo che gli austriaci avevano avuto il nemico russo sul territorio ungherese. Vere e «vittorie» nel senso completo, decisivo di questa parola, vittorie di contenuto militare e morale, i tedeschi non hanno veramente avute. Non parlano poi degli austriaci! Dunque, i due imperi teutonici non trovano nello stato di efficienza che la loro grandiosa profferta di pace lascerebbe supporre.

In realtà, nell'agosto del 1914 essi dissero all'Europa: «desgraciamente la guerra, perché ci fa comodo dichiararla!...» Ora dicono alla medesima Europa: «offriamo la pace, perché ci fa comodo, anzi, abbiamo veramente bisogno di ottirla!...» E ora presumibile che l'Europa combattente contro le imposizioni teutoniche, l'avrebbe accettata?...

La verità è che, pur calcolando su qualche effetto momentaneo del magnanimo gesto, grandi illusioni sul suo successo non se ne fecero né a Berlino, né a Vienna.

Le Potenze dell'Intesa, dal canto loro, sentirono immediatamente il «trucco» e lo denunciavano.

Briand, nel momento in cui fortificava di nuovi elementi e di più solida concentrazione il proprio ministero, chiamò nel Parlamento francese la proposta austro-germanica un «grossolano tentativo». E nella Camera francese fu rievocata la risposta che la Convenzione Nazionale, centoventi anni addietro, diede ad una profferta consimile che veniva alla Francia — in rivoluzione e con gli eserciti disorganizzati — da una consimile coalizione: «sgombrate il territorio occupato, poi potrete parlare di pace!...».

E' identica questione ora. Hanno veramente propositi di pace i nemici? Sgombrino i territori altrui, e rientrino nel loro paese. Così solamente sarà possibile cominciare ad intendersi. Ma da questo orecchio, i due imperi non odono, e preferiscono, a quanto pare, a pagare viva forza dei territori altrui violentemente occupati, che andarsene in vero segno di pace.

Alla pronta denuncia e ripulsa di Briand, hanno fatto eco nello stesso modo, la Duma russa ed il nuovo ministro russo degli esteri, Pobroski. Hanno risposto così il rinnovato ministero inglese sotto la energica presidenza di Lloyd George, ed il Parlamento italiano dopo udito il lucido e preciso discorso di Sidney Sonnino.

«...Proposte non vi sono — ha detto il ministro italiano degli esteri — nell'influi di quella generica di aprir negoziati. Ma se venissero, avremmo da fare, e non sarebbe pratico, né serio discuterne oggi. (Approvazioni). Del resto, occorre pure imprimersi bene in mente che nessuno degli Alleati potrebbe prendere in qualsivoglia considerazione qualsiasi condizione che, per ipotesi, gli venisse eventualmente offerta in forma separata...» (Approvazioni).

«...Tutti siamo desiderosi di pace, e di pace durevole, ma intendiamo per pace durevole un assetto ordinato, in cui durata dipende dalla sua durezza con cui siano state ribadite le catene che sottostanno un popolo all'altro (approvazioni vivissime), bensì da un giusto equilibrio tra gli Stati, dal rispetto del principio di nazionalità (Seme).

delle norme del diritto delle genti e delle ragioni dell'umanità e della civiltà (approvazioni). Pur proponendosi di intensificare, come di dovere, allo scopo di debellare il nemico, ogni nostro maggiore sforzo, ma con la buona osservanza delle buone regole di guerra (applausi), non aspiriamo affatto a conseguire alcun assetto interazionale di servizi o di prepotenza (applausi), che implichi annientamento di popoli o di nazioni.

«Di fronte ad una seria proposta di basi complete di negoziati, di basi tali da poter soddisfare ai postulati generali di giustizia e di civiltà che ho accennati, nessuno opporrebbe un aprioristico rifiuto di trattare. (Approvazioni). Ma nulla finora accenna lontanamente a questo verificabile, nel caso attuale, le condizioni suddette: anzi molte cose stanno a indicare il contrario. (Commenti). A me ripugna adoperare parole grosse (approvazioni) e di insincerità che caratterizza il proemio delle note nemiche, non ispira certo alcuna fiducia che quelle tali misteriose condizioni di pace che gli Imperi centrali dicono di avere in animo di esporre più tardi, nell'intento di garantire — son parole loro — l'esistenza, l'onore e il libero sviluppo dei loro popoli (commenti), rispondano ai postulati richiesti. (Approvazioni).



IL GENERALE NIVELLE
nominato comandante degli eserciti francesi del Nord e del Nord-Est.
(Dis. di Jonas nell'«Illustration».)

In un'assemblea dove ferve, da lunghi anni, nel decadimento del parlamentarismo, la gara quotidiana per lo soggio delle grosse, sonore e vuote parole, la lucida sobrietà precisa di Sidney Sonnino — il quale, nella sua lunga vita politica, non ha mai saputo parlare altro linguaggio ed è stato sempre, ai più dire, — come tutti i veri uomini forti — un solitario; in un'assemblea arduo come la nostra la concessione teresa del ministro degli esteri ha ottenuto un insólito, grande successo, prodotto dalla precisione inappuntabile della parola rispondente alla inoppugnabile realtà delle cose.

Lloyd George, spirito realistico anch'egli come il nostro Sonnino, ha detto ieri, felicemente, alla Camera dei Comuni:

«Chinquo delungo questo conflitto inutilmente, commette un peccato che fiumi di lacrime non possono attenuare: ma chiunque cessi la lotta prima di avere raggiunto lo scopo a cui mira, ne commette uno eguale. Abbiamo noi la probabilità di raggiungere il nostro scopo, accettando le proposte che le proposte sarebbe mettersi la corda al collo. Esempi storici ci stanno innanzi per indurci a considerare la proposta con sospetto...»

«La Prussia fu sempre una cattiva vicina: com-

mise innumerevoli offese al diritto delle genti. Attendendo condizioni e garanzie migliori e più sicure di quelle che essa ha così spesso violate. Fino allora aveva fiducia soltanto nei nostri invincibili eserciti...».

E perché alle dignitose parole di ripulsa dei governi, corrispondesse esattamente la fragorosa armonia decisiva delle armi, i francesi hanno dato alle profferte di pace teutoniche una risposta memorabile: hanno battuto, fulmineamente battuto, il nemico a monte di Verdun, sorprendendolo e sconfiggendolo: quattro divisioni francesi hanno messo in vera rotta cinque divisioni tedesche, su una linea di dieci chilometri, per la profondità di tre, facendo un dodicimila prigionieri, catturando centocinquanta cannoni, e grande quantità di mitragliatrici e di altro materiale. In una giornata i tedeschi hanno perduto attorno a Verdun i vantaggi che avevano accumulati in nove mesi di sforzi e di fatiche costati loro non meno, dicesi, di seicentomila uomini!...

Offrendo soubodamente e torbidamente la pace, i due imperi teutonici hanno soggiunto che di fronte ad una ripulsa degli Alleati, proseguiranno la guerra sino alla vittoria decisiva. La risposta più calzante a questa vanteria l'hanno data i «boilus» del generale Nivelle.

E' questo il nuovo comandante degli eserciti francesi del nord e del nord-est. Egli ha preso sul fronte occidentale il posto di lui, nominato comandante supremo di tutti gli eserciti francesi e consulente militare del supremo consiglio di guerra di gabinetto.

Il generale Nivelle ha compiuto quasi tutta la sua carriera nelle Colonie e in Algeria. Quando scoppiò la guerra, nell'agosto 1914, era semplice colonnello di artiglieria a Béançon; nell'ottobre passò generale ed ebbe il comando di una brigata; nel gennaio 1915 si distinse nella battaglia di Soissons, ove contribuì ad otturare la falla aperta dai tedeschi, e guadagnò la promozione a comandante di divisione. Nell'aprile del 1916 quando infuriava l'offensiva tedesca contro Verdun, il generale Nivelle fu mandato a comandare il terzo Corpo d'Armata sulla Mosa; colà egli seppe guadagnarsi tale considerazione che un mese dopo gli venne affidato il comando dell'intera armata operante nella zona di Verdun, prendendo il posto del generale Pétain promosso a un comando superiore.

Prima di lui, il nome di Nivelle non era mai stato pronunciato dai giornali. Egli riuscì a contenere il formidabile urto germanico resistendo nelle condizioni più sfavorevoli e combinando la sua singolare audacia con la costante preoccupazione di evitare delle perdite inutili. Le sue grandi qualità vennero consacrate dal clamoroso successo dell'intera armata operante nella zona di Verdun, quando tutta la cerchia dei forti di Verdun fu ripresa con un'offensiva fulminea e con perdite assolutamente insignificanti. Ora ha compiuto un nuovo gesto grandissimo e fortunato: «attestando la sua energia e la sua lucidità. Fu uno dei primi ad intuire il carattere della guerra attuale. Quando pochi ancora ci pensavano, egli scriveva: «Lavorate a darci cannoni e proiettili in quantità inascuribile. La guerra è una questione di tonnellate di ghisa e di acciaio da scagliare sul nemico».

Affermarsi che egli sia convinto non poter essere lontano il momento in cui il belligerante più risoluto potrà all'avversario il colpo decisivo. Dal canto suo egli ha già cominciato in modo meraviglioso.

Quanto all'Italia, essa ha fatto, dagli inizi dell'armistizio sua, splendidamente il proprio dovere. Essa può dire, davvero, senza van-

ARGENTERIA BROGGI
POSATERIA DI ARGENTO
E DI METALLO BIANCO ARGENTATO.

ROMA - Corso Umberto I. 234 GENOVA - Via Roma, 8.

terie, di essere veramente « vittoriosa » — la sola, sin qui, veramente vittoriosa — « più vittoriosa della Germania » ha detto lo stesso Filippo Turati nel suo equilibrato discorso dell'altro giorno alla Camera.

Così volgono i cuori, giustamente, alle più alte speranze nell'ora in cui la ricorrenza dei giorni natalizi e di Capo d'anno ravvicina le anime e le rende sensibili ad ogni nota di pace e di bontà.

La pace verrà — verrà, dovrà venire dalla vittoria, e il Natale dell'anno venturo, molto probabilmente, la vedrà.

Auguriamo e speriamo, e, più ancora, tutti lavoriamo al successo finale, premio di tanti sacrifici, di tante devozioni, di tanti dolori sopportati con eroica abnegazione. Raccogliamoci tutti, come ai bei tempi lontani, nell'augurio mistico e fiducioso.

Dove sono mai quei cari tempi lontani?.. Allora non era in voga fra noi il nordico Albergo di Natale. Nelle case, la notte auspicata che i fanciulli anelavano con gioiosa inquietudine, si passava alzati, accanto all'ampio camino, nel quale il grosso ceppo ardeva lentamente, crepitante, incandescente e fumoso. Era un andare e venire a finire di mettere in ordine l'immancabile presepe. L'aria borraccesca, l'alloro, le stelle di carta dorata, la cometa dalla lunga aurea coda, i re magi di terra cotta policroma col loro corteo di cammelli e di servi recanti gli esotici doni simbolici; il timido asinello, il piovoso bue accovacciato, e in mezzo ai due simboli della laboriosa unità e della dolce forza, il piccolo covile di paglia, col raggianti fanciullo avente ai lati la madre ideale, Maria, e il sorridente padre putativo Giuseppe!

Quel presepe era la sintesi toccante e deliziosa di un anno di aspirazioni, di desideri, di speranze. I nostri spiriti semplici, le nostre menti curiose ed eccitabili, non avevano, nell'ora delle fatiche intellettuali, delle piccole allegrezze, dei più piccoli dolori, altro e maggiore orientamento, che quello: « verrà la notte di Natale, verrà il giorno del sermone e dei doni... » il tramonto... Tutti i fanciulli imparavano almeno un paio di quelle carezzevoli poesie nelle quali, dalla visione del mistico neonato procedevano tutte le più delicate invocazioni augurali. E si andava, il gran giorno, di casa in casa, dai nonni, dalle zie, dai parenti, dagli amici a recitare il sermone, i sermoni, ed a raccogliere i doni sospirati!..

Erano state le nostre prime letture i volumetti del Cantù, del Faravelli; il nostro sentimento era stato elevato dal sentimento degli *Inni sacri dell'Autore dei Promessi Sposi*, ed eravamo abituati ad invocare, ad affrettare il Natale con commosso fervore, e cantavamo:

È aperta l'associazione all'

Illustrazione Italiana

PER IL 1917

Anno, Lire 40 - Semestre, Lire 22 - Trimestre, Lire 12

(Esterio [in oro]: Anno, fr. 55 - Semestre, fr. 28 - Trimestre, fr. 15).

Gli associati, sono pregati di unire al vaglia la fascia con cui ricevono il giornale per evitare ritardi nella spedizione.

Gli associati annui che rinnovarono direttamente l'associazione mandando alla Casa Treves L. 41, 25 (Esterio, Franchi 57 in oro) riceveranno in dono il numero speciale NATALE e CAPO D'ANNO, che quest'anno porta per titolo:

IL PORTO DI GENOVA

e costituisce una magnifica monografia del maggiore porto nostro. Eccone l'interessante sommario:

TRE TRICROMIE FUORI TESTO montate su passe-partout da quadri di GIORGIO BELLONI, GIUSEPPE PENNASILICO e GIUSEPPE SACHERI.

SEDDICI TRICROMI nel testo da quadri di A. SCHIAFFINO, A. LUXORO, G. PENNASILICO, G. SACHERI, G. BEVILACQUA, G. MEDELLI, R. LOMBARDI, A. FIGARI, F. MARAGLIANO, S. BACHINO, A. CRAFTONARA, G. D'AMATO.

DISEGNI in bianco e nero di ANTON NATTINI e GENARO D'AMATO. TRENTASEI INCISIONI in bianco e nero da una serie di artistiche e animate fotografie del Porto, del Palazzo San Giorgio e dei vari aspetti della vita marittima di Genova.

Testo di ALESSANDRO VARALDO. — Elegante copertina a colori di G. LOMBARDI.

Dormi, o Celeste, i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il di verrà che nobile
Retaggio tuo saranno...

Poi arrivammo, col crescere degli anni, alla scuola realista e positivista; al romanticismo manzoniano imparammo a contrapporre il classicismo rinnovato, ci nutrimmo di Heine, di De Musset, di Baudelaire e Verlaine, e ci lanciammo nella lotta contro i sogni, contro le romantiche, per la realtà, per il vero.

I maestri compivano allora una missione, non un mestiere: quella dei libri di testo non era una lotta industriale; i medici non disprezzavano gli ospedali per accoppiare; gli spazzatori della neve non votavano ordini del giorno. Non c'era ancora il senso della realtà! La realtà, oggi, è la guerra! Ma verranno ancora i giorni natalizi di dolcezza e di pace; prepariamoli con la concordia, con la salda fiducia, fin che ogni madre, nelle patrie, fatte dalla vittoria sicure saldamente nel loro pieno diritto, possa cantare avanti alla culla del suo neonato:

Sopra il tuo capo striderò
non oin le tempeste!..

20 dicembre.

Spectator.

I premi De Goncourt. L'Accademia fondata dai fratelli De Goncourt ha distribuito quest'anno dei premi, essendo disponibile ancora il premio non assegnato nel 1914. Essa aveva anteriormente deciso che le sue ricompense non potessero toccare, a parità di meriti, se non ad autori combattenti. Dopo lunga discussione, i giudici assegnarono un premio ad Adriano Bertrand per il suo libro *Appel au sol*, e l'altro ad Enrico Barbasse per il *Feu*.

Del generale D'essa a Onestà nel '98: diciamo, nel numero del 25 giugno, commemorando quella battaglia, che « si arrese ». È la parola testuale che si legge anche nel recente volume del Savelli (*L'anno fatale per l'Italia*, cap. III, pag. 155): « Il D'essa, che gli successe nel comando (al Villarey) raccolse le truppe sparpagliate, e ritiratosi alle Maragnone, vi fece un'estrema difesa, finché, incendiato dagli austriaci le case dove i suoi si erano asserragliati, si arrese ».

Questo « si arrese » non va preso nel senso che D'essa si « arrese al nemico » dandosi prigioniero; no certo. Si arrese alle difficoltà della lotta insuperabile, e si ritirò: ma — come leggessi nella relazione storica del Corpo di Stato maggiore italiano *La Campagna del 1866 in Italia* (Tomo I) — « quella ritirata era inevitabile » e la « intrapresa nelle più vantaggiose condizioni » e felicemente compiuta. È da notare che il D'essa, allora colonnello, comandò militarmente la brigata (in luogo del Villarey), col comando poi della retroguardia della 1.^a corpo alla testa del parco di Valleggio impedì agli austriaci di disturbare ulteriormente la ritirata degli italiani, e ben meritò la croce, conferita dal commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, « per avere valorosamente diretto il proprio reggimento e più tardi la brigata ».

LA DOLCE GUIDA.

A ELISA

sorella del Tenente Aurelio Nicolodi di Trento.

Piccola Dolce,
le vie di Milano
vaste, riguranti
di folia e di velcoli,
arterie ove circola il sangue
pingue e possente d'un popolo
che non s'osia se non morire,
conoscono il cauto tuo passo
se tu conduci, piano,
per mano
il buon fratello senz'occhi.
Gli occhi egli diede alla patria,
né molto a lui sembra aver dato:
figlio di Trento,
due volte figlio d'Italia,
ancor vorrebbe, soldato
insieme alla vedetta,
fiumine attarar, con proiettile
diritto infallibile
il Kaiser-Jäger che il capo
spazza dal fronte
rovo di roccia e d'odio.

Solo per questo egli soffre
di non più avere i suoi occhi
che forse erano belli
come i tuoi, come i tuoi, sorellina,
color dell'onda mutevole,
gaudio d'essere specchio
fedele ai colori, alle forme,
all'universo, che è Dio.
Ma tu sorridi.
Piccola Dolce, al tuo caro,
se lo conduci, piano,
per mano
e vigili, attenta,
che ruota non l'urdi né s'aspetta
l'inciampi né muro l'arresti:
sorrirdi, come ti li vedesse.
E vede, egli: vede.

Pioudo sereno arcangelo
nimbato di semplice gloria
poi ch'egli è sempre, o compiuto
il mio dovere e non più)
vede in se stesso
spazi e splendori che solo
creò il Signore per gli uomini
cui tutti fur gli occhi di carne.
Roghi nell'ombra
ove fiammeggiavano volti
vampanti di estatico ardore,
e un palpito ingenuo di stelle
che non tramontano mai,
e una gran calma di morti
più vivi de i vivi, e un silente
trascolorar di cieli
che non trasmutano di forme
sensibili a ritmi
di pura solenne bellezza
che pupilla di carne non sa.

E sembra egli stesso guidarti,
secco pilota, per strade
d'azzurro sol note al suo cuore:
tal pace è in voi, che volgesi
ognuno alla presenza
mirabile, con riverenza,
Sbocciano in sogno
chiamando Primavera
dal tormentati asfaldi
da le commosse pietre
margheritine e primule
stelle di croco e mammole
su la traccia leggera.
Fresche erbe in sogno verdeggiano
sotto il tuo piede, o Piccola
Dolce, che andando
al buonsenso mormori
al buon fratello cieco
parole di serenità:
« o ignori quei bene per tutti
sia nel tuo gesto d'amarlo,
quanta grazia ne' passi tuoi lenti,
quanta luce in quei grandi occhi spenti.

ADA NEGRI

LA CASA AL SOLE, novella di TÈRESAH.

— Quando avremo una casa al sole... —

La brutta casa nella buia strada era stufo di sentirlo ripetere. Era buia, era fredda, era malinconica, lo sapeva anche da sé; ma le vecchie case si abituano ai loro vecchi inquilini e pensano con diffidenza: Chi ci verrà, se questi se ne vanno? O forse non pensano nulla ed è soltanto il malumore ostile e querimonioso degli altri che empie le loro stanze di monaerie. Gli anni si accumulano sugli anni, il freddo sul freddo, le macchie sulle macchie alle pareti rivestite di vecchie carte di Francia che si staccano; e la casa naturalmente non può che peggiorare. Ci sono degli strati di buio, in fondo agli anditi, che crescono per sovrapposizione. D'estate un colore di lavagna scabra divorata dal lichene schiarisce un po' la facciata: ma d'inverno i muri si aggrandono fino a trasudare ombra, un'ombra pesante, sennolenta; i frontoni delle finestre si coprono di quel verde limaccio che dà l'impressione del ristagno; l'umidità mette ditte nere dappertutto, e sono sempre le stesse, qualunque cosa muova l'aria. Non un mutamento, mai. E si capisce, anche a non sperarlo, che per cinque mesi le finestre non verranno aperte. In queste condizioni la sorte della casa è abbastanza triste, senza che tutti le facciano sentire il peso della sua tristezza.

La casa aveva più di un secolo e viveva da più di un secolo in quella strada: faceva quello che poteva. Ma la sua vita era rinascita tutti gli anni, perchè non tentava di sottrarsi con uno sforzo alla legge di gelo e di oscurità che imperava sulla casa? Avrebbe potuto gettare qualche ramo oltre il vecchio muro verso un'utile stradina, buttata da raggi obliqui di sole, che gli girava intorno come un nastro. Avrebbe potuto arrampicarsi con qualche pianta di vite vergine o di capifoglio su quel muro fortunato. Invece, no. Era un giardino, un giardino, un giardino che era nato dietro la casa e ne traeva un certo orgoglio: aveva due grandi alberi simmetrici e due piccole panche simmetriche, una vasca, due panchette, una ringhiera, una madrealla, e lungo i muri, in riquadro, una siepe bassa di mortella con qualche mammola solitaria e qualche ciuffo di muglietti. Non s'era mai visto un giardino tenere in così alto conto l'ordine e mancare in modo così completo di fantasia. La sola cosa che uscisse dal comune in quei pochi metri di terreno era una zucca. Come ci fosse venuta, portata da qualche vento di fronda, non si sapeva: un bel giorno era spuntata nel mezzo di un'aiuola ed era cresciuta gracile e contorta, dando fiori così magri che i più cadevano subito, mangiati dall'anemia, sul gambo rattappito. Se ne salvavano uno o due e fruttificavano. E ciò pareva una rarità: tanto che, se al suo primo apparire la zucca era stata risparmiata in virtù della timida protezione del signor Antonio (l'unico che qualche idea l'avrebbe avuta) più tardi ne venivano serbati e semi per concedere parrò di tutti; e quello che il vento aveva fatto con tanta spensieratezza lo fecero con riflessione e ponderazione i padroni del giardino. La zucca, tra quei due alberi, quelle due panche, quelle quattro aiuole, era come l'airone impiagato, curiosità di famiglia, ricordo di un viaggio in Africa fatto da un eccentrico prout, nel tranquillo morigerato salotto provinciale.

Sì, ci mancava il sole. In tutto questo, forse, non c'era stato che l'influsso di una mancanza di sole. Ed era strano che la gente che viveva in quella casa e vi era nata e cresciuta e vi aveva veduto crescere e morire, si accorgesse ancora, pur essendo divenuta un'anima col'anima della casa, di quell'assenza assoluta del raggio consolatore. Ma forse non era strano e la ragione stava in questo: che c'era una casa diversa, all'altro capo della città, dove un saggio cronicale esigeva che la famiglia si recasse tutte le domeniche a visitare una parente nonagenaria e senza eredi. Pareva l'opposto. Pareva fosse ottenuta da un patto col diavolo il

buon villano molto scaltro che chiese ad un capomastro di costruirgli una casa colle quattro facciate a mezzogiorno. C'era tanto cielo sulla casa, e l'aria e il sole e il vento la invecchiavano con tanto ardore e tanta allegria violenta che anche la parete a nord non poteva mai aver freddo. Aprile, col sole leggero che gocciola tutto d'azzurro tra glicine e senenelle, giugno col bel sole ardito che agita mazzi di rose, sfoggia cascate di rose, tende festoni di rose da ogni spalliera e da ogni aiuola, agosto bianco e lucente, e tutti i mesi autunnali che sembrano maturare il sole nel loro cuore come un frutto, prodigavano ai loro doni una dimora felice. Ma anche il dicembre delicato, col suo sole di filigrana, e gennaio, febbraio, marzo, i mesi tiepidi e casti delle rinascite misteriose, non cessavano mai di allitare un po' del loro fatto calante sulle pareti privilegiate. La casa, basotta, comune, non sentiva la tenerezza del dolce sole invernale; ma si crogiolava nel tepore come una pingue gatta bianca che s'appallottoli e fischia e si tuffa. D'estate era gelida e acciuffata e si tuffava. E c'era un palazzotto d'oro abitato dalle fate, al tempo dei grappoli, un alveare dove i raggi fossero api.

Era una casa borghese, mediocre di quella specie che non ha storia, ma ha amore del sole per la casa e non il segreto di lirica, adorabile bellezza.

In quella casa ci stava la zia Basilia. E la zia Basilia, il cui nome faceva pensare alla rustica pianticella che odora così acutamente, era una vecchia dispotica che viveva per l'etichetta e non dava confidenza a nessuno: ma sia per quel nome, sia per l'aroma di garofano e di cannella che esalavano le sue trine (forse perchè le teneva chiuse col rosoli in un armadietto roccò) la zia Basilia, benché fosse anche molto egoista, non stonava con la casa al sole. Era una creatura di giardino e di paesi orientali: un piccolo mondo rurale, una mummia di benedetti dal mento nero e dagli occhi obliqui. Al sole ci stava bene e lo capiva e lo amava.

Non amava altro che il sole, e il sole l'aveva sciagurata, disascata, accortecchiata: ma, intanto, i fiori e i vapori, malattie dei fiori, quando la moda obbligava alla crinolina, ai riccioli lunghi e al rabarbaro, non avevano più potere alcuno sulla sua decrepita vecchiezza. E si ritrovava i riccioli lunghi che aveva ripresi invecchiando per la civetteria del ricordo, ma l'infuso amaro era sparito dal suo tavolino da notte. La zia Basilia, e lo faceva sapere a chi sembrasse ignorarlo, si curava con il fior di pesco e coll'arrivo delle rondini.

Al nipoti, la zia Basilia soleva esprimere senza veli certi stupori indiscreti. Era terribilmente inopportuna. Il suo candido egoismo le metteva sulle labbra le più serene crudeltà.

Lo mi domando — diceva, guardandoli curiosamente quasi fossero benedetti — come fate a vivere in quella casa! Ma non ammutolisce?

E s'informava tutte le volte con ingenua costernazione: — Non siete malati, davvero? Reumi, niente? E le sciatie! Terribile, l'umido, per le sciatie.

Essi, il signor Antonio Astori e la signora Giuseppina, così corretti e prudenti, si difendevano debolmente:

— Non è umido, zia! Manca un po' di sole. Ella aveva dei gridi di orrore, mezzo indignati, mezzo interietti:

— Manca un po' di sole?.. Ma è una cantina, è una tomba! Io mi domando come non siate tutti morti.

E sospirava affettuosamente:

E i bambini? Poveri bambini! Diceva: i poveri bambini, con un tono così compassionevole che a non sapere di chi si trattava avrebbe scosso il più duro cuore. Poi, con un gesto futile e grazioso, uno di quei minuti atteggiamenti di colibri inquisitori, si traeva presso di sé, e rivedeva e li rivoltava, sollevandone i ricci biondi sulle orecchie trasparenti per osservare da vicino l'esiguità delle vene, e concludeva crollando il capo:

Sembrano di cera.

In seguito a che, li còndegava tutti con un bicchierino di rosolio.

Erano un po' meno rassegnati, quando tornavano a casa dopo la visita domenicale alla zia Basilia.

Qualche volta, per bontà del cielo, pioveva: e allora la casa della zia, battuta da righe lunghe della pioggia, non era molto diversa da quella che avevano lasciata. La vecchia, affogata di sciacchi, patetica e dispietata, si lagnavano anche di Dio che la perseguitava così. — Quindici giorni che piove! È proprio il diluvio universale. Come nella Storia Sacra, perchè il mondo seguita a peccare. E intanto noi, poveri vecchi! Cui nostri acciacchi, *Jesus me!*

Chi si quanto aveva peccato anche la zia Basilia. Ma, rispettosamente, tutti se n'erano scordati. E facevano loro compunti. I nipotini, Nico e Landolfo, e la femminucola, Alessandra, guardavano pieni di meraviglia e di devoto raccoglimento la collezione di scialli di crepo e di tibat, dai colori vistosi, dai disegni a pagode e a palanchini con teste rosse di cinesi e uccelli azzurri sugli alberi, sotto i quali la zia Basilia, impennacchiata ed ingioiellata come un oggetto da museo, si muoveva pietosamente. Erano scialli di valore e la sdegnosa vecchietta ne usava senza riguardo strascinandoli ad ogni momento sotto i piedi. Le sue mani microscopiche, straordinariamente irrisolute, Vocavano colle frangie e le arruffavano. Tutto su lei, da quegli scialli posposti alle cascate di merletto delle maniche, era di continuo gualcito e sciupacchiato, così. I bambini guardavano gli anelli massicci, carichi di gemme, la catenella con dentro incastonati topazi e crisopazi anelli, la spilla sul petto, un'enorme placca bizzarra, attraente ed inquietante come un emblema araldico. Non rinvenivano dallo stupore che la zia Basilia, così piccola, potesse sostenere il peso di tutta quella roba e che quella roba, soprattutto, le appartenesse. Che creatura favolosa! Il suo rosolio pareva loro diverso da tutti i rosoli.

Ma il nipote e la nipote pensavano invece che, appartenendo alla zia Basilia, tutta quella roba appartenebbe non molto tardi anche ad essi, ed era peccato si sciupasse. Nei giorni di pioggia la parentela non poteva evidentemente, e più intimi non diventavano rammarichi e speranze. Veniva voglia di consolarlo, il povero vecchio colibri, dicendogli:

— Hai novant'anni, zia Basilia. Ti resta così poco da vivere. Vedrai che Dio, in paradiso, avrà sempre sole. E intanto non camminare sugli scialli....

Ma quando il sole era in terra, la zia Basilia non aveva bisogno di esulare da questa valle di lagrime. Faceva la sua quotidiana passeggiata, senza la noia di uscir di casa, camminando in su e in giù lungo la bella sfilata di stante aperte come le arcate di un portico riservato a lei sola: salutava passando il mattino subito, un gabbiano, un gabbiano col cappello e varie coppie di zitti, intratti, ora commoventi, ora ameni, incidenti di pass-gigante, passatempo, varietà: chiedeva notizie di gente che aveva assenti, settant'anni e, saputo che erano morti, trovava ogni malinconico commento con questa sagace e patetica: Era vecchio! E parlava di quello che farebbe lei l'anno prossimo, e diceva: Come? ve ne andate subito? offendo il rosolio. Bisognava andarvene per forza. Il ritorno alla vecchia casa così ferocemente demigrata era in quei giorni un po' amaro; un poco, in silenzio, peccaminoso. Poiché fu detto: Non desiderare il bene altrui.

La zia Basilia aveva cento e tre anni quando trovò decente di morire. Ne aveva pubblicamente l'istantanea sul giornale fra i fenomeni di longevità: e la cosa, a quanto ella diceva, aveva affrettato la sua fine spensierata ad un accesso di bile. La zia Basilia era troppo arida per sopportare certe confidenze con la sua persona.

Mori con grazia e con alterigia come aveva

TORRELLINI Non più ultra
delle macchine
P. O. TORRELLINI

PNEUMATICI TORRELLINI

visuato. Chiese che spalancassero le finestre della sua camera e, veduto che esitavano, lo ordinò imperiosamente. Un timido sole matutino, il sollecito col dischetto di febbraio, entrò come un povero benedetto a salutarlo. Certo si diedero convegno altrove, poiché (la cosa fu così strana che l'infermiera la osservò) appena la zia Basilia ebbe chiuso gli occhi e la vide dalle labbra in un sospiro, la nipote, in punta di piedi, andò a richiudere la finestra. Chiuse i vetri ed anche le imposte. Non era quel piccolo raggio impigliato fra le tende che poteva disturbare il sonno della zia Basilia; ma il sole, come un povero, era già messo alla porta.

Si trovarono più ricchi di quello che avevano sperato. Oltre alla casa, la zia Basilia aveva denaro e cartelle un po' dappertutto nei suoi armadietti e nei suoi cofani, sparsi indifferentemente fra vecchie carte, scarpi smessi e ampolline piene di rosoli. I tre notai che la zia Basilia aveva successivamente seppelliti s'erano offerti, ad ogni nuova assunzione, d'investigare i suoi beni mobili; ma non ne erano mai venuti a capo del tutto, perché c'erano sempre un forziere ed una scatola che la zia Basilia si rifiutava di aprire.

Volete mettervi sotto tutela? *Jesù me...* Or dunque i nipoti poscevano la casa tanto agognata e i mezzi per averla agitata mente. L'altra, povera vecchia stambergia, si era dovuta rassegnare. L'avevano ceduta ad un notale, celibe e ricco sfondato, che comprava regolarmente tutto quello che c'era da vendere purché fosse brutto; né s'erano curati di sapere chi fossero i nuovi inquilini. Quando passavano per mero caso di là (ma non passavano quasi mai) Landolfo diceva ridendo: Chi può avere avuto l'idea felice di affittarla? E Alessandra sgrugnava gli occhi cercando di vedere dietro i vetri quella gente inverosimile.

Gli Astori abitavano da più di un anno la casa della zia Basilia. Non vi aveva condotto anche la sposa, Micheline, una creatura freddolosa che sarebbe stata sciupona, a lasciarla fare, quanto la vecchia defunta. Era una egoista ed impertinente, anzi era timida e assorta; ma per quella sua timidezza e scontentarsi, poteva dirsi sua nipote come se fosse dello stesso sangue. Da dove escono certe donne che non sanno vivere altra vita che quella di un grillo capriccioso o di una rosa nel ramo? E non può avere ragione? Io vorrei ben non soffrire, non mancare mai di nulla, né di carezze, né di giungili, né di alcun'altra cosa bella? Nico se lo chiedeva con spavento. Trovava tutte quelle pretese il colmo dell'immoralità e ne era un po' perplesso.

Spesso, per farle sentire le sue colpe, le enumerava quelle della vecchia pazza, rea di aver sperperato, guastato, distrutto. La casa, quando l'avevano ereditata? Un vero poltaio! Tappezzerie bruciate dalla luce, cortinaggi grigi di polvere, divani stinti, tappeti stinti, tutta una scoloritura, uno sfiorimento di stoffe, un rinsecchirsi di vernici, uno schianarsi dei legni. Il pavimento di noce, nei punti dove le donne avevano spazzato stante grandi rettangoli di luce, s'incarnava rugoso e screpolato come il dorso di una tartaruga. Il tarlo rodeva a suo piacimento. I topi ingrassavano nel miglio. Canarini, gatti, paggi, gatti di Noè, il disastro! E le mode, quelle specie d'autunno, colture? Avevano dovuto rifare tutto, tappezzare, verniciare, coprir di nuovo, cambiare tende e tappeti. Ma ora! Guai a lasciare una finestra aperta. Il sole, ecco il nemico!

E quando una casa è costata quello che è costata questa, capisci, Micheline? Mi raccomando.

Non c'era bisogno di raccomandare: tutte le mattine, appena fatta la pulizia di casa, in qualunque stagione, persino i vetri venivano chiusi ermeticamente e nelle stanze di lusso s'accostavano anche le imposte. La signora Giuditta e Landolfo vegliavano con fermezza su ogni possibile abuso. E d'inverno era una pena. Il sole, di fuori, batteva alle finestre

con quel suo fare discreto di povero benedetto. Micheline avrebbe voluto dirgli:

— Entra, amico! Una volta qui eri padrone. E non son io che ti scaccio. Io sono una creatura freddolosa che ha sempre le dita violente. Ora comincia ad annuarsi. Non una piccola anima senza resistenza. Ma forse non mi sarei annoiata se avessi avuto il permesso di invitare a casa il sole.

Col sole, diceva Micheline: ma a poco a poco si persuade che certe licenze non sono possibili. Sul principio si ribellava, teneva aperte le sue finestre, si riempiva di gioia la sua camera, almeno quella. E un giorno Landolfo, che aveva esaminato, lo aveva visto. Pareva un giudice istruttore carico di reprimere un cuscino di seta a fiori, un arazzetto, forse antico, il paralume con trine d'argento della lampada... Certo non parevano più quelli! E quando fu veduto l'arazzetto si vide che colore era stata la bella carta di Francia, verde, a coroncine Impero. Ora Micheline, finalmente, capisce che in una camera nuziale nuova non è insensato pretendere che comandi il sole, e si abilita a passare fuori della suocera che viene a sorvegliare, alle osservazioni di Landolfo che scopre guasti prima non veduti, all'inquietudine di Nico che non sa che cosa gli debba dire. Ma che un giorno, si trova in una stanza aperta, si chiude spaurita e costernata sui battenti e chiude.

Nico, quand'erano fidanzati, le raccontava della sua infanzia, della casa fredda e buia, delle visite domenicali a quella chimera zia Basilia che non voleva mai saperne di prendere la strada di lassù. Era così divertente, Nico, quando le descriveva quelle visite!

— Il rosolio ci dava un po' alla testa e noi bambini la zia Basilia con tutte le sue pompe e i suoi capricci pareva la regina di Bagdad. Ricordo che era bruttissima, ma a furia di scintillii deliziosi e di gioielli stravaganti si riceveva una meraviglia. C'era in lei qualche cosa di esotico che ci impressionava molto. Golosa come una scimmia e profumata come un ventaglio di sandalo; con certi scarpi di velluto nera a fibbie scintillanti, sedeva sola anche in piena estate, con tanti cuscini sotto i piedi, e in mano, ma non per servirsene, un parasoleto di bambù...

Micheline si ricordava di quei discorsi e del rimpianto che Nico non dissuadere per aver dovuto aspettare tanti anni la conspiciu eredità. E si perdeva a fantasticare sul perché non sapesse più goderne. Nessuno, sembrava a Micheline, sapeva godere del suo bene. Era forse la vendetta della zia Basilia? Il suo spiritello maligno abitava ancora la casa e vi creava sortilegi ironici per i quali, innocentemente, essi eran tratti a privarsi di ciò che avevano bramato troppo?

Era lei che li tormentava col suo caparbio rancore, o non era piuttosto il loro spirito disseccato dalla vana attesa che la gioia trovò troppo arido per farvi il suo nido pigro e dolce? Scontavano il peccato d'invidia con questa sordidarietà? O la colpa era diversa?

Forse il gelo della vecchia casa era entrato anche nei cuori; e quando il sole non è in cuore, è inutile aprire le finestre al sole. Questo pensava Micheline rabbrivendo di freddo.

Alessandra fu chiesta in moglie. Incontrava sempre per la strada un ragazzino dal viso allegro, dagli occhi teneri, un po' ladri, che la guardava bene in faccia senza timore e con una franchezza, con limpida felicità. Non passò molto e anche Alessandra si sentì felice soltanto se incontrava il bel ragazzo; credette di morire dal colpo quando seppe che si chiamava Alessandro, segno evidente di prodezza e di piattezza come una pentana il giorno in cui la mamma, scoperta l'idillio, non lo approvò. Così, dopo sorrisi e pianti, fu concluso il matrimonio.

Il maggior ostacolo veniva dai buoni pariti ai quali Alessandro avrebbe potuto aspirare in confronto di quel modesto pretetto. Poveri com'erano, per la passione che c'è in provincia di aver casa propria, non s'erano, i suoi, lasciati adescare fin a comprare una casa? E che casa? Quella stessa che il signor Antonio aveva venduta al notaio acquirente d'ogni cosa brutta.

— E ti adatteresti a ritornare in quella topaia? — disse Landolfo scandalizzato. — Dopo esserti abituato qui?

Ma Micheline appoggiò Alessandra, e Nico osservò che la cosa non li riguardava. Il

signor Antonio e la signora Giuditta avrebbero preferito che Alessandro, sposandosi, rimanesse in casa. C'erano tante stanze! Ma Alessandra aveva altre idee: pretendeva una casa sua e una nidata di figliuoli. E quando sentì parlare di figliuoli, Landolfo approvò calorosamente la decisione degli sposi di andare a stare da sé.

Landolfo non aveva preso moglie per la paura d'imbarbari in una copia di Micheline. Poiché al mondo era esistita una zia Basilia e poiché esisteva una Micheline, non era par troppo impossibile che ci fosse una terza donna altrettanto catastrofica. E se fosse toccata a lui? Se avesse dovuto sposare, senza accorgersene, la stessa creatura, scontenta, indolente, sonnambolica, incapace di rendere conto dei riguardi che si devono alla casa? Già faticava abbastanza a sorvegliare Micheline e quel fucosto terranova che Nico, troppo indigente, le aveva permesso di tenere. Due donne come Micheline, in casa, sarebbero state la sua morte. E Landolfo che lavorava come una bestia con un segreto disegno, riscattare la casa dagli altri eredi e alla morte dei vecchi tenerla tutta per sé, non poteva certo pensare a una donna partecipe di tante prospettive. Se almeno fosse stato dello stampo della signora Giuditta! Ma la signora Giuditta stessa, agli occhi del figlio e nei riguardi della casa, non era senza peccato. Riceveva tutti i giovedì e allora, per far vedere alle amiche che i mobili erano nuovi, toglieva le fodere di tela. Landolfo ci soffriva. Quando la casa sarebbe sua, fodere di tela in perpetuo.

Alessandro, Alessandro, sposato, non così soddisfatti di sé, della loro vita, del primo figlio e di tutto quello che si faceva, si diceva e si pensava a casa loro, che non compravano quasi più dalle parti di casa Astori. Chi voleva andasse a vederli nel loro posto. E Micheline ci andava spesso e di una cosa stupida: che avessero potuto dirle che quella casa era triste. Un po' fredda, un po' buia, sì, ma triste?

Con Landolfo si bisticciavano. Tronfio, coi pollici cacciati a fondo nei taschini del panciotto, come a prendere ben possesso della grossa catena d'oro che gli attraversava l'epa, Landolfo sogghignava.

— Non la concetti! Una grotta. Quando si veniva qui, che c'era ancora la zia Basilia, ci pareva a tutti di rinascere.

A sentirlo compiangere Alessandra e parlare con impertinenza del cognato, c'era da credere che in lui rivivesse la zia Basilia. Ma Micheline accennava un gesto, diceva una mossa parola che potesse far nascere il sospetto d'un'intenzione aggressiva, ed ecco Landolfo, in grave ansia, correre tutto al riparo.

— La luce, eh? Lasciano entrare la luce? Sfidò, in quel spazzac!

Avrebbe potuto benissimo dire soloio, perché non parlava mai in dialetto: ma spazzac gli pareva più efficace e, perché Micheline godesse della finezza del vocabolo, spazzac con compiacenza.

— Spazzac è spazza-casa. Luogo dove si mette la roba di cui si spazza via la casa.

Già, ma se si spazza via la casa, si spazza via anche la roba di cui si spazza via la casa. E se si fermava, era per acciappare a volo una tignola o rettificare la chiusura di una imposta. Un filo di sole che entrasse a provocare l'ambiente vigile e sano, accendevano qualche vecchio specchio e mettendo in moto le allegre sarabande del pulviscolo lungo le tende accostate in discreta vercozia, lo colpiva dolorosamente. Si precipitava a barriare, giungendo perire a riartare i mobili o a rovesciare qualche ninolo per far perdere a Micheline ne concludeva che la sua non era neppure avarizia: era la mania della casa entratagli fra carne e pelle come un male, come un castigo.

Il sole è come l'amore: quando lo si cerca, lo si trova sempre. E Alessandro e Alessandra, lo trovarono in giardino. C'era quella strada, umida, senza pretese, ma con in fondo uno spiazzo pieno d'aria e d'erba dura che resisteva a tutti i piedi. La strada s'grava adagio lungo il muro del giardino e pareva dire: Seguitemi. Vado a incontrarlo. E laggiù! Se

Johnson's Fa brillare le unghie
Kxx!! Nobilita le mani
È indispensabile
per le vostre unghie
In vendita da tutti i Profumieri.
Guardate l'etichetta e l'indirizzo ed usate il vero Kxx.

VERMOUTH CINZANO SPUMANTE



SUL FRONTE DI SALONICO. — Le difficoltà dell'avanzata serba oltre Monastir.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 12 al 18 dicembre.

12 dicembre. — Nella zona di Valle d'Adige consuete azioni di artiglierie.

Nella notte sull'11 fu respinto un tentativo di attacco nemico contro la nostra posizione di Dosso Casina a sud-ovest di Loppio (Rio Camerata).

Le persistenti intemperie limitarono ieri anche sul Carso l'attività delle artiglierie.

13 dicembre. — In Valle dell'Asstico duelli delle artiglierie; la nostra dispersa nuclei nemici sulle pendici settentrionali di Monte Soluggio e a nord di Monte Cimone.

Lungo il fronte giulio azioni sparse di artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione. Sul Carso un nostro aviatore assalì un aerostato nemico; in osservazione che cadde incendiandosi nei pressi di Ternovizza (Ternovica) a nord-est di Nabresina.

14 dicembre. — Sul fronte tridentino violente intemperie limitarono ieri (13) l'attività delle artiglierie a duelli nella zona del Pasubio e sull'altopiano di Asiago.

15 dicembre. — Sul fronte giulio consuete azioni di artiglierie nel settore di Piava, ad oriente della Vertebizza e sul Carso.

Qualche granata caduta in Gorizia vi provocò un incendio, subito domato.

15 dicembre. — Azioni sparse delle artiglierie nella Valle dell'Asstico, sull'altopiano di Asiago e



TOLONZ. Partenza di truppe serbe per l'Oriente.

(Sect. Phot. de l'Armée).



Divano in marocchino con cuscini di piuma.



Poltrona in marocchino imbottita di piuma.

I MOBILI COMODI DI FABBRICAZIONE "DUCROT",

Pare inopportuno parlare in questi momenti tragici di comodità; eppure, poichè la vita svolge sempre il suo ritmo e più si vive febbrile ed affrettata più stanca i corpi e gli spiriti; anche in questa ora di guerra una buona poltrona, soffice, comoda, profonda, se può essere un piacere pel gaudente ozioso, può viceversa offrire l'aiuto di un po' di riposo, preso magari nel suo gabinetto da lavoro, all'uomo di Stato e al generale, allo scienziato e al capo officina; a tutti quelli insomma che dedicano tutte le energie del corpo e dello spirito, tutta la tensione dei loro nervi e della loro mente, al lavoro continuo, senza tregua e senza sosta, imposto dalle circostanze presenti, a coloro che hanno la tremenda responsabilità di guidare il paese alla vittoria.

Del resto, anche industrialmente questi mo-



Poltrona in marocchino con cuscino di piuma.

bili rappresentano un passo verso quella emancipazione industriale dall'estero che in Italia dovrà far seguito a quella politica, in via d'attuazione per virtù dei nostri soldati.

Infatti sino a pochi anni addietro un buon divano o una buona poltrona di pelle, non potevano essere che inglesi, mentre ora la Società « Ducrot » ci ha abituati a cercarli e comprarli italiani, senza nessun rimpianto per quelli stranieri.

Ed anche da questo punto di vista, si può parlare in tempo di guerra di mobili volutamente comodi, senza peccare di inopportunità o di leggerezza.

E poichè vi è sempre chi li compra per capriccio o per bisogno, è bene si sappia che sono italiani, fabbricati da una casa italiana, da operai italiani.

PICAR.



Poltrone in marocchino imbottite di piuma.



Professore ANGELO BATELLI,
deputato di Urbino.

Una morte veramente rimpianta colà dalla scienza come dalla politica è quella avvenuta l'11 dicembre a Pisa del prof. **Angelo Battelli**, deputato repubblicano per Urbino. L'ottimo uomo era nato a Macerata Feltria (Marche) il 28 marzo 1863. Si laureò a Torino in scienze fisiche nel 1884; e sebbene appassionatissimo, come repubblicano, per la politica, non fu meno appassionato per la scienza. Tanto, che a soli ventisei anni, nel 1888, riuscì professore ordinario di fisica sperimentale nell'Università di Cagliari; due anni più tardi passò ad occupare la stessa cattedra nell'Ateneo di Padova; infine nel 1892, alla morte dell'eminente fisico Felici, assunse, non più che trentenne, l'insegnamento della fisica nell'Università di Pisa, tenuto fino alla morte. Fu più volte membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, era socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e di altre accademie italiane e straniere. L'intro alla fama gli venne dagli studi profondi e ricchi di interessanti risultati teorici e pratici, che, ancora assai giovane, compì sull'elettricità medica, sia approfondendo i modi di essere della corrente elettrica che si formano nel corpo umano, sia apportando notevoli perfezionamenti alla metra-

dica e allo strumentario di questa specie di indagini. Nel ramo della termologia aggiunse nuove nozioni al capitolo delle proprietà termiche dei vapori; in quello dell'elettrologia studiò a fondo le scariche oscillatorie. Occasioni di successi numerosi, anzi ineccezionali, furono per lui nell'ultimo decennio le radiazioni nuove; egli elaborò metodi di fissimi di misurazione dei fenomeni di radioattività; il suo laboratorio in Pisa era sotto questo aspetto uno dei meglio dotati in Europa, e a lui si deve se le indagini di questo genere sono acquisite minime di Italia sono entrate rapidamente nella fase di efficienza. Egli aveva anche tutte le qualità dell'ottimo insegnante; perciò era fra gli studenti amatissimo e popolarissimo. Vincé con suoi lavori due premi dell'Accademia dei Lincei; il premio Bressa, uno dei grandi premi dell'Istituto Lombardo di Scienze. Eletto deputato repubblicano per la XXI legislatura (1900) lo fu anche per le legislature successive. Rappresentò prima Pisa, poi Urbino. Era poi come animo di una bontà, di una dolcezza e come cuore di una generosità veramente rare.

Il maresciallo giapponese principe **Oyama** — della cui morte diede notizia un telegramma da Tokio dell'8 dicembre, e la cui gloria militare risaltò nella battaglia vittoriosa di Mukden contro i russi — era nato 74 anni sono a Satsuma, e nacere ivi era considerato gran privilegio, essendo Satsuma una di grandi. Anche Togo, Ota, Kuroki, erano dei clanchi Satsuma, come pure lo era stato Saigō Nanshu, ritenuto per il maggior genio militare che abbia prodotto il Giappone ed alla cui scuola l'Oyama crebbe ed iniziò quella carriera che doveva portarlo a comandante in capo delle forze militari nipponiche. Nel 1877 quando i parigiani di Saigō Nanshu — mentre questi abbandonava il ministero per non essere stato accolta la sua proposta d'una spedizione contro la Corea — insorsero contro il Governo, coll'intento di « sparare via la cabala d'intorno al trono », Oyama fu uno dei pochi che rimasero fedeli alla causa imperiale. Scrisse in campo maestro — il cui ritiro dal servizio era stato seguito dal ritiro anche di molti ufficiali di terra e di mare creati da lui — e fu quella sua stessa campagna in cui Oyama fece tesoro delle cognizioni militari, da lui accresciute in Europa, avendo seguito come addetto militare tutto lo svolgimento della guerra franco-germanica. Nelle ore più tremende di quella guerra civile, il generale Oyama apparve sempre impassibile, e anzi i suoi uomini lo trovavano più gioviale



Prof. senatore **ACHILLE DE GIOVANNI**.
(Vedi a pagina 480).

del solito, nulla sembrando turbare la tranquillità del suo temperamento. E fu tale tranquillità che gli permise poi nella guerra col Cina d'impadronirsi in 24 ore del formidabile Porto Arturo. Alle vittorie contro i cinesi aggiunse poco dopo quelle decisive contro i russi.

Ai 24 novembre è morto a Londra sir **Hiram Maxim**, l'inventore della mitragliatrice. È nato a Sangerville (Stati Uniti) nel 1840. A lui debbono numerose invenzioni geniali, fra cui: le macchine per produrre il gas illuminante, l'alimentazione automatica delle caldaie, ecc. Perfezionò il sistema d'illuminazione elettrica, e immaginò parecchi sistemi d'illuminazione con l'arco voltaico.

Il barone **Maracchetti**, già ambasciatore d'Italia a Pietrogrado, è morto nella sua villa presso Parigi, dove viveva ritirato da venti anni. Fu successivamente consigliere d'ambasciata a Londra, Bruxelles, Ajla, Parigi, Copenhagen. Resse per vari anni l'ambasciata di Pietrogrado mostrandosi convinto fautore di più stretti rapporti fra l'Italia e la Russia; abbandonò, anzi, la carriera essendo assolutamente contrario alla Triplice Alleanza.

Frutto lassativo rinfrescante contro la

STITICHEZZA Imbarazzo gastrico e intestinale. TAMAR INDIEN GRILLON

40, Rue Favé, 10, PARIS

Esprimono di Torino: G. B. - Milano: G. B.

GENOVA HOTEL ISOTTA

Rimesso completamente a nuovo. Tutto il comfort moderno. - **Frassi speciali durante la guerra.**
Nuova direzione: **Adolfo Gallo.**

Racconti di Natale di CORDELIA

Libro per ragazzi, in 8, riccamente illustr. Tre Lire.
Voglia di F.lli Treves, Milano.

QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA BERTINI

È divenuta celebre perché è priva di sostanze nocive, e per la forza dell'Essenza di Camomilla che imparte facilmente ai capelli riflessi chiari e conserva ai capelli biondi o castani chiaro il proprio colore. — Ottima per bambini.
Diffidate dei prodotti venduti con la stessa nome. È l'unico, per propria R.D. Profumeria **BERTINI**, Via S. Celaligo franco ovunque.

EUSTOMATCUS

**DENTIFRICI
INCOMPARABILI
IN POLVERE - PASTA - ELIXIR
POUDRE GRASSE**

del Dottor **ALFONSO MILANI**
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA
È venduto nei principali negozi
SOCIETÀ **Dott. A. MILANI & C. - VERONA**

RACCONTI DI NATALE

di
AIDEA (Ida Finzi)

Volume in Ristretto: **L. 4.**
Vaglia ai F.lli Treves, in Milano.



"PIM" si vende presso tutte le Profumerie, Ingresso PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA, Milano.

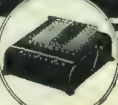
Pastificio Achille Antonelli & Comp.
di **TOMMASINI-ANTONELLI-MAININI**
SEDI IN VENEZIA
SPECIALITÀ PASTA per BAMBINI

FATE LE ADDIZIONI E CALCOLATE CON LE BURROUGHS
NON SARETE MAI STANCHI NON SBAGLIERETE MAI



Burroughs
"The System of One Cost and the Many Services"

ENRICO DE GIOVANNI CORSO ITALIA 1, MILANO
TORINO ROMA GENOVA
VIA CERVINO 2 PIAZZA BERNINI, 10 VIA ROMA, 10



la Università di Modena

Green. L. 9

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DIRETTA

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

CONTIENE

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,
geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

FONDATA DA

EMILIO TREVES NEL 1873

DIRETTA DA

GIOVANNI BELTRAMI E GUIDO TREVES

Anno XLIII. - 2.^o semestre 1916



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

